

Annibale Formica

San Paolo Albanese tra memorie e futuro ⁽¹⁾

Una riflessione su musei, patrimoni e sviluppo locale

Vivo, in questi giorni di ottobre, a San Paolo Albanese immerso nella solitudine di case vuote, di comignoli senza fumo, di vicoli senza rumori, di campagne senza più contadini e pastori, abbandonate al loro destino. Mi dedico a ripassarmi il passato e a scrutare l'avvenire, cercando di mediare, in questo piccolo angolo di mondo, i contrasti tra civiltà contadina di ieri e vita globalizzata e ipertecnologica di oggi, che trovano difficoltà a parlarsi e ad incontrarsi, malgrado i buoni uffici di Steve Jobs, appena scomparso, il web, le reti e i percorsi multimediali, che conducono alle nuove generazioni e ad un futuro e ad una cultura sempre più difficili da progettare.

In fondo alla via di casa, a poche decine di metri, appena superati la "Strada Achille" e lo "Stretto Nettuno", luoghi del paese memorabili per la mia generazione, c'è il Museo della cultura arbëreshe, animato nei giorni 16,17,18 settembre scorsi da incontri e dibattiti su "Musei, patrimoni e sviluppo locale". Il Museo della cultura arbëreshe di San Paolo Albanese, nato negli anni '70, è stato accompagnato nei suoi primi passi da un grido di speranza della comunità e, in particolare, dei giovani sampaolesi del tempo impegnati a dare voce agli oggetti della cultura materiale e ad animarli. L'obiettivo era: aiutare il paese e la sua comunità; recuperare le origini, le radici; valorizzare la cultura locale e le risorse umane; affermare l'identità; svolgere il proprio ruolo; assumere la propria responsabilità nella storia della comunità. Negli anni di vita del Museo sono avvenuti cambiamenti radicali e innovazioni significative e profonde anche a San Paolo Albanese, dove una piccola e debole minoranza etnico-linguistica arbëreshe vive sempre più drammaticamente i suoi ridotti spazi di azione e le sue residue ambizioni di affermazione. Quando mi affaccio sulla balconata di via Morea, guardando la valle del Sarmiento e i paesi di Cersosimo, Noepoli, San Giorgio Lucano, e quando cammino lungo le strade di campagna di Frascira, di Cicalelle e di Maitano, prendo contatto immediato con il territorio, la natura, l'ambiente, il paesaggio: il paesaggio agrario, socio-culturale, identitario. Il contatto mi fa percepire sempre più e sempre meglio che, come scrive Marino Niola nel suo articolo "L' ECOANTROPOLOGIA" del 10 agosto 2011, "natura e cultura sono una sola cosa. Società e ambiente una sola casa".

(1) articolo pubblicato sul Quotidiano della Basilicata del 16 ottobre 2011

Gli ingredienti ci sono tutti; vedo e vivo in prima persona, perciò, il bisogno di un “museo di comunità”, di un “museo diffuso”, di un museo di un territorio ancora ricco di ambienti di vita tradizionali, di patrimoni naturali, storici, culturali, ai quali va garantita un’opera di manutenzione, di cura, di accudimento, di restauro, di tutela e di valorizzazione. Gli spazi aperti della vita quotidiana della comunità sono i luoghi, dove tale opera svolge le sue attività, dove si pratica “un modo di vivere *slow* la propria terra”; e il museo è l’istituzione, lo strumento, il laboratorio, l’officina, dove si progetta il futuro della comunità, fondato sulla tradizione, e dove, come dice Carlo Petrini nella sua “Visita all’ecomuseo”, si stipula “un patto con il quale la comunità si prende cura di un territorio”. Gli “oggetti del museo” sono i paesaggi, i boschi, le campagne, gli ecosistemi, l’etnia, la lingua, le memorie, le testimonianze orali, il saper fare, i mestieri locali tradizionali, il patrimonio materiale e immateriale della comunità, di cui i primi e più diretti fruitori sono gli stessi abitanti del posto. «Il museo così concepito», spiega in una intervista Daniele Jallà, il presidente di Icom Italia (International Council of Museums) presente agli incontri di settembre scorso a San Paolo, «è il luogo in cui si ricompongono tutela e valorizzazione».



Le giornate e la manifestazione di settembre al Museo della cultura arbëreshe si sono concluse con un intimo senso di appagamento. Nell'evento c'ero anch'io; c'ero ancora nel luogo della mia storia umana con una radice, una identità, una cultura, e posso ancora esserci con la volontà di resistere e di lasciare testimonianza alle nostre generazioni future.

